

il sindacato rosso

NUOVA SERIE
MAGGIO 1973

Supplemento sindacale mensile de « il programma comunista »
organo del partito comunista internazionale

Suppl. al N. 9 del 3-5-1973
de « il programma comunista »

TRISTE BILANCIO DEL CONTRATTO DEI METALMECCANICI

Sulla falsariga dell'ipotesi di accordo per i metalmeccanici delle aziende a partecipazione statale, si è conclusa anche la vertenza riguardante 1.100.000 metalmeccanici delle aziende private rappresentate dalla Federmecanica. L'atmosfera che ha fatto da contorno alla stesura definitiva dell'intesa è quella ormai tipica di queste occasioni: riunioni-fiume al Ministero del Lavoro, alternarsi artificioso di «schiarite» e «irrigidimenti», schermaglie diplomatiche tra i vari capoccegli, infine l'annuncio dell'accordo seguito dalle innumerevoli dichiarazioni di soddisfazione di ambo le parti, dopo di che tutti i lestofoanti difensori dell'economia nazionale hanno tirato un profondo sospiro di sollievo: il temuto «autunno caldo», per la verità alquanto freddo, è giunto al suo epilogo e gli operai potranno tornare a produrre a pieno ritmo!

I punti dell'accordo sono gli stessi di quello concluso con l'Intersind, di cui abbiamo analizzato il contenuto nel numero scorso. Il famoso inquadramento unico operai-impiegati, che, a detta dei bonzi, avrebbe eliminato addirittura la divisione tra lavoro manuale e lavoro intellettuale e assicurato carriere aziendali rapide e sicure a tutti, è risultato ciò che avevamo previsto fin dall'inizio: un adeguamento dei minimi sindacali delle varie categorie alla situazione retributiva di fatto già esistente, mentre permangono invariati tutti i trattamenti normativi finora previsti per operai ed impiegati.

La sostanza dell'accordo sta nella premessa: «La classificazione unica, essendo riferita ai contenuti professionali ed ai rispettivi livelli di retribuzione minima contrattuale non modifica per il resto l'attribuzione ai singoli lavoratori dei trattamenti di carattere normativo ed economico (come ad es. l'indennità di anzianità, gli aumenti periodici, gli adempimenti assicurativi e tributari, i trattamenti per sospensione e riduzione di lavoro ecc.) che con-

tinuano ad essere previsti per gli impiegati, le categorie speciali e gli operai, dalle disposizioni di legge, di accordo interconfederale e di contratto collettivo, e che si intendono riconfermati quando non siano stati esplicitamente modificati con il presente accordo».

Questa falsa parola d'ordine ha quindi avuto lo scopo essenziale di distinguere i proletari dalle loro rivendicazioni economiche di classe e far passare un fastidioso rinnovo contrattuale che scadeva in un periodo delicato di stasi della macchina produttiva del capitalismo italiano, esposto più di qualunque altro ai contraccolpi della crisi dell'economia mondiale, lasciando sostanzialmente immutate le condizioni alle quali il proletariato è costretto a vendere la propria forza lavoro.

Appoggio al piccolo capitale in difficoltà

Sarebbe tuttavia semplicistico fermarsi a questa constatazione. In realtà le vicende legate a questa vertenza hanno un significato molto più vasto perché hanno messo in evidenza la funzione dell'opportunismo quale prezioso collaboratore della borghesia, soprattutto allorché è più urgente immolare gli interessi proletari sugli altari del patrio profitto, e in tale contesto i pateracchi raggiunti tra i vertici padronali e sindacali assumono un'importanza estremamente rilevante, soprattutto se si pensa che si riferiscono alla categoria-chiave dell'industria italiana.

Va notato anzitutto il vero e proprio favoritismo delle centrali sindacali nei confronti della piccola e media industria. L'unica variante dell'intesa con la Federmecanica, rispetto a quella con l'Intersind, sta proprio in questo: la gradualità degli oneri contrattuali derivanti dall'inquadramento unico è, per la piccola e media industria, molto dilazionata nel tempo, mentre i criteri di assorbimento delle voci sala-

riali già esistenti per elevare i minimi sindacali e adeguarli al nuovo inquadramento sono ancora più pesanti che nelle grandi aziende, specie se si considera che nelle piccole fabbriche normalmente i salari reali non si scostano dai minimi tabellari contrattuali. L'atteggiamento dei sindacati si inquadra ovviamente nella politica opportunistica di appoggio e alleanza con le mezzeclassi e la piccola borghesia imprenditoriale, che trova un terreno particolarmente fertile nell'industria metalmeccanica, caratterizzata dal continuo proliferare di fabbrichette viventi all'ombra dei colossi industriali e spesso come vere e proprie propaggini di questi.

La disponibilità dei bonzi ad accettare lo scaglionamento dei costi contrattuali per la piccola e media industria era stata dichiarata già al momento della presentazione della piattaforma, e si è ampliata durante tutto il periodo delle trattative; non a caso i sindacati hanno dichiarato, per le aziende raggruppate dalla CONFAPI, un numero di ore di sciopero minore. Basta una simile presa di posizione per bollare come antiproletaria la politica delle centrali sindacali; poiché ciò significa farsi portatori non degli interessi della classe operaia, comuni a tutti i proletari in qualunque fabbrica essi lavorino, ma di quelli dei singoli capitalisti, e quindi tener conto delle esigenze delle singole imprese, a seconda che possano più o meno sopportare i costi derivanti dalle richieste presentate. Se si considera poi che normalmente i proletari delle piccole fabbriche sono sottoposti a orari di lavoro e trattamenti normativi che spesso non rispettano il contratto nazionale, e che vi è più difficile da parte degli operai farlo applicare, sia per debolezza numerica, sia per essere direttamente esposti ad ogni sorta di ricatti e angherie; se si considera inoltre che le 7500 piccole e medie aziende aderenti alla Federmecanica raggruppano il 43%

dei metalmeccanici, si ha un'idea della turpe bisogna svolta oggi dall'opportunismo sindacale. Non a caso si dimenticano che mai avrebbero accettato di discutere simili problemi.

In realtà, si è verificato il contrario: nel punto riguardante l'orario di lavoro dei siderurgici si legge: «Considerato che l'obiettivo di una miglior utilizzazione degli impianti nell'intero settore siderurgico corrisponde agli intendimenti delle parti, si stabilisce che, laddove le esigenze aziendali richiedono una più ampia utilizzazione, le direzioni di stabilimento e le rappresentanze sindacali si incontreranno per concordare le condizioni e le misure necessarie a perseguire l'obiettivo sopra ricordato».

Il punto non ha bisogno di commenti; ricordiamo solo le dichiarazioni a suo tempo rilasciate da Lama e da altri capoccegli confederali e da noi riportate nel numero dell'11-173, circa la piena disponibilità dei sindacati ad accettare l'introduzione di nuovi turni di lavoro nelle fabbriche, ove se ne presenti la necessità. Per quanto riguarda l'assenteismo, va notato come l'accordo a proposito dell'ambiente di lavoro preveda l'istituzione del registro dei dati ambientali e del libretto sanitario di rischio individuale. Si dice testualmente: «In ogni stabilimento e sede, per ogni area omogenea viene istituito il registro dei dati ambientali, costituito dalla raccolta delle rilevazioni che saranno effettuate da un ente specializzato scelto di comune accordo. Le aree, i tempi di intervento dell'ente di cui sopra, la definizione del registro verranno individuati tra la rappresentanza sindacale dei lavoratori e la direzione. Per le stesse aree individuate secondo il metodo del comma precedente, viene istituito parallelamente il registro dei dati biostatici (assenze per malattia ed infortunio).

«Viene istituito il libretto sanitario e di rischio individuale la cui formulazione verrà definita dalla rappresentanza sindacale dei lavoratori e la direzione. In

tal libretto verranno registrati i dati analitici concernenti: a) visite di assunzione, b) visite periodiche compiute dall'azienda per obbligo di legge, c) visite di idoneità compiute da enti pubblici ai sensi dell'art. 5 - comma 3° della legge 1/5/70 n. 300, d) gli infortuni sul lavoro e le malattie professionali».

Ciò significa che, una volta stabiliti i rischi che l'operaio corre in rapporto all'ambiente di lavoro, egli potrà assentarsi solo quando sia colpito da malattie che pregiudichino le sue reali possibilità di lavoro. Questo controllo dell'assenteismo stabilito di comune accordo tra bonzi e direzioni aziendali, con riferimento esplicito alle norme di legge, va noi collegato alla riforma sanitaria, che si muoverà senz'altro in questa direzione.

Per la contrattazione integrativa, i sindacati hanno assunto esplicitamente l'impegno di farne un uso moderato, soprattutto per ciò che riguarda il salario. Nella relazione in preparazione all'8° congresso della CGIL Lama dice testualmente: «Noi proponiamo unilateralmente la non monetizzazione della contrattazione integrativa aziendale nell'arco della validità del contratto».

L'ingabbiamento della classe operaia risulta perciò totale. Ancora una volta, l'opportunismo ha potuto agire incontrastato e la sua azione ha potuto essere condotta con la maestria e abilità che gli deriva da un cinquantennio di esperienza controrivoluzionaria; ancora una volta il suo operato ha potuto riscuotere le lodi di tutta la stampa borghese.

Si può insomma affermare senza esagerazione che in questa vertenza l'opportunismo sindacale ha dato il meglio di se stesso: ha sfiancato le capacità di lotta della categoria proletaria più numerosa (quasi 200 ore di sciopero dilazionate in sei mesi, che hanno visto il fumoso motto "ottenere il maggior risultato con il minimo sforzo" capovolgersi nel suo opposto: sforzo massimo con risultato nullo); ha inchiodato il proletariato alla struttura produttiva di fabbrica; ha fatto bloccato i salari e l'orario di lavoro; ha saputo sbandierare il tutto come «il contratto socialmente più avanzato del dopoguerra».

Più in generale, ha saputo spezzare per l'ennesima volta la compattezza del fronte operaio immedendo, come nel '69, che una categoria operaia scendesse in sciopero a fianco delle altre, nonostante le scadenze contrattuali contemporanee di più di 40 categorie; infine ha dimostrato inequivocabilmente a coloro che più o meno sinceramente ne dubitavano, di avere come scopo finale non più l'emancipazione della classe operaia dal lavoro salariato, ma l'insediamento corporativo della sua rappresentanza nello stato democratico borghese. La manifestazione di questa finalità ha raggiunto il cinismo e l'aperta sfrontatezza nei confronti degli operai vittime della rappresaglia padronale e poliziesca, sospesi dal lavoro, licenziati e denunciati alla magistratura. Infatti, la pregiudiziale posta dai bonzi alla Federmecanica di siglare definitivamente l'accordo solo dopo il ritiro dei provvedimenti disciplinari nei confronti degli stessi è già caduta.

Nelle assemblee di ratifica dell'accordo svoltesi alla FIAT, Trentin ha esplicitamente ammesso che non si può porre un simile ostacolo alla firma dell'accordo; prima si deve concludere la spinosa vertenza, far rientrare tranquilli al lavoro gli operai; dopo, si vedrà. E' naturale: per i bonzi la rapida conclusione di questa intesa capestro vale molto di più del posto di lavoro di qualche «testa calda», o dei soliti «elementi irresponsabili». Ma vi è di più. Il *Giorno* del 5 aprile u.s. afferma: «L'opinione prevalente è che, se ci sono singoli casi di violenze accertate, i sindacati non chiederanno che siano sottratti al giudizio del magistrato...».

L'ammontamento è chiaro: o si accetta il gioco del confronto democratico e quindi l'autocastrazione incondizionata, o si finisce in pasto alle iene che difendono l'attuale stato di cose. Il gioco è fatto: firmato il contratto «avanzato», agli operai non resta che rimettersi alacramente al lavoro per ridare slancio all'economia nazionale, che ha particolarmente bisogno in questo momento di incamerare tutto il plusvalore

UN' ESTREMA IMPENNATA ALLA FIAT

E' utile soffermarsi sui fatti verificatisi alla Fiat Mirafiori a cavallo fra il marzo e l'aprile, soprattutto per trarne un bilancio affinché gli operai ne attingano l'incitamento a ritrovare la via della lotta di classe, preludio a quella lotta rivoluzionaria che i bonzi sindacali e gli opportunisti di ogni specie hanno cercato — purtroppo con successo — di stradicare dai cuori e dai cervelli proletari.

Mentre a Roma il bonzume confederale provvedeva, con «trattative ad oltranza», a svendere a basso costo la pelle degli operai metalmeccanici, alla Fiat una possente esplosione proletaria faceva ammutolire i vari lacchè sindacali e politici della borghesia italiana. Il gigantesco meccanismo (scioperi articolati, struttura sindacale di fabbrica, ecc.) con cui da anni i sindacati tricolori erano riusciti a disperdere la forza poderosa della classe lavoratrice, si inceppava; una possente spallata veniva inferta alla tattica disgregatrice dei bonzi, e gli operai potevano riprovare la sensazione fisica della forza che sono capaci di esprimere non appena si muovono in modo compatto e solidale.

Ricordiamo i fatti. Per il 29/III, nell'ambito della «forma di lotta articolata» imposta dai sindacati, erano previste due ore e mezza di sciopero (6-8,30) alle Carrozzerie, e tre (9-12) alle Meccaniche. Il malcontento delle maestranze delle Carrozzerie per questo metodo di «lotta», già apparso in luce nei giorni precedenti con prolungamenti degli scioperi dichiarati dalle OO.SS., scoppiava allora improvviso e, durante le assemblee di reparto, esse decidevano di proclamare lo sciopero ad oltranza con il blocco permanente delle portinerie. In breve la notizia faceva il giro della Fiat Mirafiori; cortei si dirigevano verso le altre officine per invitare allo sciopero; e, verso mezzogiorno, tutto il complesso della Fiat Mirafiori (60.000 operai) era sbrogottato, i bonzi sguinzagliavano i delegati più fedeli nel tentativo di riprendere in mano la situazione e, in sostanza, di svolgere opera di pompieraggio. Solo dopo che anche questi sforzi erano falliti, i sindacati decisero di proclamare l'assemblea permanente» cercando così di riassumere la direzione della lotta, per poi incanalare verso i binari prestabiliti della lotta articolata.

Questa tattica apertamente sabotatrice era riconfermata dal comunicato che la F.L.M. diramava la sera del 29, e in cui, dopo una demagogica esaltazione della giornata di lotta, venivano proclamate per il giorno dopo 4 ore di sciopero per le «grandi macchine» e 4 per le «piccole macchine», con l'evidente disegno di dividere le forze lavoratrici. Anche questa volta, però, l'azione falliva. Il 30, a partire dalle Carrozzerie, si decide di continuare lo sciopero ad oltranza. In breve tutta la Mirafiori è bloccata, i cancelli vengono di nuovo chiusi: seguendone l'esempio, anche i consigli di fabbrica della Fiat Lingotto, Fiat Avio, Fiat Rivalta e Bertone, timorosi di vedersi scavalcare dall'iniziativa operaia, sono costretti a proclamare lo sciopero con «assemblea permanente».

Ma è proprio in questa situazione che si possono già vedere i limiti dell'azione intrapresa dagli operai della Fiat. Di fatto tutto si svolge all'interno della fabbrica; la lotta non esce dai cancelli della Mirafiori, il ristagno e si disperde in scontri verbali con gli scagnozzi, gli impiegati, i capetti. Ogni stabilimento continua a lottare diviso, anche se ad oltranza; in particolare, l'agitazione non investe le altre fabbriche né si pone precisi obiettivi di classe, ma si risolve da una parte in espressioni di generica sfiducia verso l'accordo che si sta firmando, dall'altra nella ferma richiesta del ritiro delle sospensioni attuate negli ultimi tempi dalla direzione aziendale.

Tiepidità o trionfalistica a seconda dell'abito con cui si riveste, è invece la reazione dell'opportunismo. Il giornale picista è sostanzialmente sulle posizioni dell'opportunismo sindacale; si limita quindi a «dirsi ammirato della capacità organizzativa dimostrata dal C.d.F.» (capacità che non si sa bene in quale direzione si sia rivolta, se non in quella del... pompieraggio) ed a levare lodi al senso di responsabilità degli operai, che si sarebbero astenuti da azioni violente a «danno» di persone o cose. Ridicola e puerile è, a sua volta, la reazione dei gruppetti cosiddetti extraparlamentari, di cui si fa «autorevole» portavoce *Lotta Continua*, che nel suo quotidiano del 30/III parla di «occupazione della fab-

brica» come atto esprime un «potere politico» ed «una organizzazione autonoma» conquistati dai lavoratori, secondo una linea che, oltre ad essere fantastica nel caso in questione, pone agli operai obiettivi fasulli di conquista di isole di «potere» e di autogestione della produzione; vecchi postulati ordnovisti che i comunisti rivoluzionari da sempre combattono. Infatti, teorizzare la «conquista della fabbrica» come primo passo verso l'azione del processo rivoluzionario; vuol dire, in definitiva, abbandonare la via maestra della conquista del potere centrale, potere che non risiede nel luogo di lavoro ma fuori, in tutto il complesso degli organi (polizia, magistratura, amministrazione, ecc.) che la borghesia utilizza sistematicamente per imporre la sua dittatura sul proletariato; vuol dire, infine, ignorare il ruolo necessario e primordiale del Partito, che non nasce né «autonomamente» in fabbrica (perché, se così fosse, avrebbe una visione angusta, localista e aziendalista della lotta di emancipazione proletaria e dei suoi obiettivi ultimi), ma preesiste alla stessa lotta di classe, e solo per la sua natura che non è né locale né aziendale, ma internazionale, può porre in modo radicale la questione del potere. Sul piano più strettamente economico, teorizzare la «conquista del potere in fabbrica» significa appoggiare la politica sindacale di articolazione delle lotte per categoria ed azienda e fare il gioco del bonzume sindacale e politico nell'isolare e soffocare gli sforzi dei proletari per ritrovare la strada dell'azione generale e diretta.

Quando è accaduto in questi giorni alla Fiat, ne è una ennesima conferma. Una volta isolato e circoscritto entro le mura della fabbrica, il movimento rifiutisce; ed è inevitabile che ben presto i bonzi tornino a «cavalcare la tigre» appoggiando, da una parte, il blocco delle portinerie e preparandosi dall'altra a spegnere del tutto la lotta ad oltranza.

Il 1° aprile, il C.d.F. della Mirafiori, in una riunione con la segreteria provinciale della F.L.M., decide, contro l'opposizione di pochi delegati, che il

metodo di lotta attuato negli ultimi giorni, era «una scelta contingente legata allo sviluppo delle trattative in corso» e quindi non poteva essere accettata come valida in tutti i casi senza gravi danni per gli operai (sic!). Allo scopo di prendere tempo per far digerire il ritorno all'articolazione, evitano così per il giorno dopo un nuovo scavalcamento della loro direzione da parte degli operai, le dirigenze della F.L.M. proclamano una giornata di «assemblea permanente» per il 2/IV, adottata «se dovesse perdurare una volontà della Federmecanica di resistere su posizioni inaccettabili, che non consentano la conclusione della vertenza contrattuale», sarà sospesa a partire dal 4/IV per definire «programmi di articolazione» atti a «garantire continuamente il presidio delle portinerie; e ciò per impiegare le ore di sciopero in modo diverso da uno sciopero ad oltranza».

Il raggiungimento, nella notte successiva, dell'accordo fra F.L.M. e Federmecanica, dovrebbe sancire la conclusione della lotta. Così la pensano, in assenza di direttive precise, anche i delegati del C.d.F. della Mirafiori, che nella giornata del 3 spingono per la ripresa del lavoro. In diversi reparti (presse, meccaniche), l'azione ha successo; alle Carrozzerie, invece, gli operai più combattivi, che erano stati in prima fila nel corso dei giorni precedenti, si rifiutano di obbedire. Ad una seppur confusa critica dell'accordo raggiunto, si unisce la rabbia per il ritiro da parte delle OO.SS. della pregiudiziale sulla revoca dei licenziamenti; e l'assemblea decide di continuare lo sciopero ad oltranza finché tutti i compagni licenziati o sospesi non siano riammessi al lavoro.

A questo punto, balzano evidenti i limiti dell'azione intrapresa. Isolati dagli operai delle altre fabbriche, ingabbiati da un apparato sindacale opportunistico e traditore, a nulla giova l'«organizzazione autonoma» che essi si sono data. L'entusiasmo dei primi giorni di lotta sfuma per lasciare il posto allo scoramento; ancora una volta ci si ritrova soli, disorganizzati, con l'unica alternativa del rientro in fabbrica. Così, il 4/IV, mentre Trentin tuona

che il problema dei licenziati sarà trattato a parte, le catene di montaggio della Mirafiori riprendono a girare, segnando col loro insopportabile stridore una nuova sconfitta degli operai, ma anche una lezione che essi dovranno trarre per non dover più rientrare chini e sopraffatti al lavoro: la lezione che l'unica via d'uscita per il proletariato sta nel dilatare le lotte di fabbrica in lotte sempre più estese, basate su rivendicazioni interessanti tutta la classe al di sopra delle barriere di fabbrica, reparto, categoria; la lezione che, chiusi entro le mura dello stabilimento, i proletari, lungi dal «prendere in mano il proprio destino» o conquistare «maggiore potere», non possono prima o poi non consegnarsi, mani e piedi legati, all'opportunismo sindacale e politico e a tutti i lacchè della borghesia.

Al di là dei limiti della loro azione, restano gli insegnamenti che gli operai della Fiat hanno dato a tutti i proletari; resta l'esempio del metodo di lotta seguito. Essi hanno detto basta all'articolazione e sterilizzazione degli scioperi, hanno ritrovato, anche se per pochi giorni, il sano istinto proletario e la via della lotta ad oltranza contro le direttive di tutte le consorterie tricolori. Su questa via dovranno proseguire, perché è la sola che conduca all'affiancamento di tutte le forze operaie, per dare domani l'assalto al cielo, l'assalto cioè alla cittadella dello stato borghese. Perché ciò sia possibile, occorre che siano per sempre superate le ristrette visioni localistiche ed aziendalistiche e si riconosca l'esigenza di organi di lotta agili come forze centralizzate, affascianti gli operai delle diverse categorie e di tutte le aziende in un fronte di lotta comune contro il modo di produzione capitalistico. Cinquino di trasmissione della politica rivoluzionaria, deve risorgere il sindacato rosso, non tricolore; di classe, non di conciliazione fra le classi.

Durante la fase conclusiva dell'agitazione, la nostra sezione torinese ha distribuito il volantino pubblicato nella pagina seguente.

(continua a tergo)

IL VOLANTINO ALLA FIAT

PROLETARI! COMPAGNI DELLA FIAT!

La forma di sciopero che avete intrapreso in questi giorni è la migliore risposta al disfattismo e alla disgregazione dell'unità di classe che i bonzi perseguono da ormai un trentennio e di cui l'ultimo esempio è stata la lotta per il rinnovo del contratto della vostra categoria, condotta per 5 mesi in un estenuante stitilicidio di scioperi al contagocce, per regioni, per fabbrica, per reparti.

In questo magnifico slancio, ognuno di voi, fianco a fianco coi propri compagni di lavoro, ha potuto provare la sensazione fisica della forza che la classe esprime se unita e cementata da obiettivi comuni a tutti gli operai, ed è per questo che, passato il primo momento di sbigottimento, l'opportunismo sindacale ha cercato in tutti i modi, attraverso i suoi delegati più fedeli, di richiamarvi all'ordine e al rispetto delle decisioni capestro delle centrali sindacali e di farvi rientrare nei ranghi della lotta articolata.

Ma la risposta che avete dato non basta: per essere efficace, essa doveva uscire dai cancelli della FIAT, doveva investire gli operai delle altre fabbriche, delle altre categorie, e soprattutto reggersi su precisi obiettivi di classe.

Voi avete inteso dare la scollata finale per giungere con lo sciopero ad oltranza, che gli scagnozzi sindacali hanno chiamato "assemblea permanente", alla firma dell'accordo con il padronato. Ma anche questo è insufficiente. Difatti l'accordo è stato bensì raggiunto, ma si è rivelato per la classe operaia una bruciante sconfitta, dovuta non alla sua debolezza, ma al tradimento del bonzume sindacale preparato con cura fin dalla presentazione della piattaforma rivendicativa, che non teneva in nessun conto le necessità inderogabili degli operai e gettava ieri la base per la capitolazione di oggi.

OPERAI! COMPAGNI!

Di fronte all'aumento vertiginoso del costo della vita, che divora giorno per giorno il valore del salario, di fronte ai ritmi di lavoro sempre più intensi, che esigono da una parte forti aumenti salariali, maggiori per le categorie peggiorate, e dall'altra la drastica riduzione dell'orario di lavoro per difendere le vostre elementari condizioni di vita, i sindacati opportunisti e i falsi partiti operai hanno inventato la favola dell'inquadramento unico operai/impiegati che, come un colpo di bacchetta magica, eliminerebbe addirittura la divisione tra lavoro manuale e lavoro intellettuale e creerebbe una organizzazione del lavoro "a misura d'uomo" e non più per il profitto, illudendo gli operai che in questo modo l'odiosa discriminazione tra loro e gli impiegati sarebbe finalmente eliminata.

Invece non è cambiato nulla: non vi è parità su nessun punto, in quanto l'accordo stabilisce chiaramente che rimangono invariate le differenze normative tra impiegati, categorie speciali e operai. L'inquadramento unico è solo un rimescolamento delle attuali categorie in 8 livelli, che riuniscono operai e impiegati che di fatto percepiscono già la stessa paga; le differenze esistenti sui minimi sindacali verranno assorbite conglobando nella paga-base i superminimi personali e collettivi, le parti fisse dei cottimi e degli incentivi; per le piccole e medie aziende, assorbendo addirittura il premio di produzione. Naturalmente rimangono invariate le voci salariali legate al volume della produzione e quindi all'intensità del lavoro; il tutto senza nessun aumento salariale.

Circa le presunte "possibilità di carriera alla portata di tutti" (la famosa mobilità verticale), presentate dai sindacati come un'altra grossa conquista, l'accordo stabilisce invece che i passaggi dalla 1° alla 2° e dalla 2° alla 3° categoria sono legati alle necessità organizzative, economiche e produttive

dell'azienda, e che pertanto non saranno né automatici né illimitati. La spaccatura della 2° e 3° categoria impiegati è un'altra conferma che il famoso inquadramento risolve solo la necessità aziendale di adeguare le categorie alle varie mansioni già esistenti.

Circa gli altri punti dell'accordo, per le 39 ore di siderurgia non si tratta di una riduzione dell'orario settimanale di lavoro, ma di una semplice giornata di riposo ogni 8 settimane realmente lavorate, mentre, con lo scatto del 1,5%, alla fregatura generale del contratto si unisce una autentica presa in giro. Infine, con la concessione di 170 ore di straordinario all'anno per ogni operaio, il sindacato svela la sua volontà di "difendere l'occupazione": infatti, ad ogni 12 operai che raggiungono questo massimo corrisponde un posto di lavoro in meno.

L'opportunismo sindacale vi ha dunque mobilitati sui falsi obiettivi della "professionalità" e del "maggior potere in fabbrica", per legarvi al carrierismo aziendale e rendervi docili strumenti nelle mani dei padroni, disperdendo la vostra forza poderosa nei mille rivoli dello sciopero articolato per categoria, per provincia, per fabbrica e per reparto, che vi ha fruttato dopo 180 ore di sciopero la vergognosa elemosina di 16.000 lire di aumento e niente più.

A tutto questo va aggiunta la gradualità nel tempo dei "miglioramenti" ottenuti. E, come se non bastasse, pur di farvi digerire in fretta questo pugno di mosche i sindacati hanno abbandonato completamente tutti gli operai sospesi, licenziati e incarcerati in questi 5 mesi di rappresaglie poliziesche, cercando di lasciar cadere la pregiudiziale di non giungere alla firma dell'accordo senza la revoca di questi sbrireschi provvedimenti.

PROLETARI! COMPAGNI!

Da questa tragica sconfitta, che fa a pugni con la vostra formidabile esplosione finale, dovete trarre una precisa lezione: il punto disastroso a cui siamo giunti è il frutto dell'abbandono totale da parte dei sindacati della difesa degli interessi immediati della classe operaia, nonché il bilancio di un ventennio di lotte articolate e della famigerata prassi della contrattazione integrativa, elevata in questo accordo a contratto nazionale, che sancisce senza mezzi termini il "diritto" di questi servi a contrattare con i padroni in che modo e in qual misura dovete essere sfruttati.

Non è possibile illudersi ulteriormente! Non è possibile oggi, né lo sarà in futuro, lottare uniti contro il grande padronato senza prima riorganizzare le vostre forze, ritrovare le vostre energie per potervi schierare in un fronte unito contro i sindacati traditori, coscienti che non esistono interessi periferici e particolari che si possano difendere fuori dagli interessi generali e di solidarietà fra tutti gli sfruttati.

La classe operaia ha esigenze di vita e di lotta comuni; per queste esigenze, la cui soddisfazione unisce tutti i proletari invece di dividerli, bisogna battersi:

E queste esigenze saranno salvaguardate solo se saprete imporre alle centrali sindacali gli obiettivi unificanti di tutta la classe operaia:

- Revoca immediata delle sospensioni e dei licenziamenti.
- Rifiuto della struttura del contratto collettivo di lavoro, e della sua validità triennale.
- Rifiuto della lotta integrativa per settore ed azienda.
- Lotta generale ed unitaria per un aumento del salario maggiore per le categorie peggiorate e per una drastica riduzione del tempo di lavoro.
- Rifiuto della contrattazione degli incentivi e dei carichi di lavoro.
- Ritorno alla prassi della lotta generale senza preavviso e senza limiti di tempo, come voi stessi avete istintivamente insegnato in questi giorni.

Questa è la lezione da trarre dall'ennesima sconfitta odierna!

IL CONTRATTO DEI METALMECCANICI

(continua dalle pag. precedenti)

possibile, a maggior ragione se "professionalizzato".

L'economia nazionale innanzitutto!

Non a caso sugli operai frastornati dalla demagogia sindacale e spossati da cinque mesi consecutivi di salario ridotto di almeno un quarto, si è abbattuta la valanga di tracotanti e imperiosi ammonimenti dei rappresentanti dei grandi industriali, ben convinti, al di là delle pose televisive e giornalistiche di protocollo, del grande vantaggio ottenuto da questo accordo. Il presidente dell'Intersind Boyer non ha avuto difficoltà ad ammettere che il costo del nuovo contratto è inferiore a quello del '69, mentre Valle, suo collega della Federmecanica, ha dichiarato a La Stampa del 4 aprile: «Lo spirito con cui la delegazione degli imprenditori privati ha accettato il complesso delle nuove norme, è che questo contratto concluda una fase particolarmente tormentata nei rapporti in fabbrica ed inizi un periodo in cui siano ripristinati, col concorso di tutti, le condizioni atte a permettere una ripresa dell'efficienza delle aziende del nostro settore». Dal canto suo, Sua Santità Umberto Agnelli ha decretato: «Noi (pluralis majestatis che sta per "capitale") abbiamo necessità di rimetterci [leggi: che vi rimettiate, poiché non risulta che lor signori vi si siano mai messi] al lavoro. Dobbiamo poter produrre e consegnare [ove sempre, a scanso di equivoci, chi deve produrre sono gli operai e chi "consegna" i padroni]. Il contratto c'è; sulla sua applicazione ci rendiamo garanti, nei termini stabiliti, e speriamo possano fare altrettanto le organizzazioni sindacali [non c'è dubbio]... Ci siamo impegnati a distribuire benefici [sic] utilizzando risorse che non ci sono ancora, nella speranza di avere collaborazione da tutti coloro che sono interessati alla vita e alla sopravvivenza delle aziende [in primo luogo gli operai, si intende!]. Senza questa collaborazione verrebbero distrutti i vantaggi di oggi [che oggi non ci sono] e le possibilità di domani [eventualmente esistenti solo per il capitale]».

Non a caso proprio in questi giorni il parlamento ha discusso la relazione economica generale del 1972, presentata dalla marnetta di turno, on. Malagodi, e i richiami alla necessità di produrre, ancora produrre, fortissimamente produrre, sono comuni a tutte le forze del cosiddetto "arco costituzionale". In particolare e ancor meno a caso, gli appelli provengono da quel partito che ancora osa fregiarsi dell'appellativo di "comunista". Sentite, o

proletari che ancora credete a questi rinnegati, lo stralcio più significativo e senza bisogno di commenti dell'intervento di Amendola: «Occorre rivedere tutto, partendo dal principio che l'Italia è il paese più debole della Comunità europea, esporta capitali e mano d'opera, produce al di sotto delle sue possibilità e vive al di sopra delle sue risorse. Occorre un balzo di produttività, un rinnovamento tecnologico, sfruttando le risorse di intelligenza, onestà, operosità dei lavoratori».

Che cosa ci si può aspettare da gente come questa, e dal loro eventuale ingresso nella "stanza dei bottoni"?

Uno scossone premonitore

La nostra certezza — dettata non da un idealismo vuoto ma dal rigore dell'analisi marxista — che l'opportunismo sindacale e politico, nonostante la mobilitazione di tutte le forze più o meno vestite con i rossi panni proletari, non riuscirà mai ad assoggettare definitivamente il proletariato, è stata ancora una volta confermata da un episodio significativo, anche se ovviamente limitato proprio per la mancanza di una sicura guida di classe: lo scossone che gli operai della FIAT e di altre fabbriche di Torino hanno dato al bonzume sindacale, immerso nel proprio torpore dagli infiniti colloqui con la Federmecanica.

I fatti sono noti: esasperati da trattative inconcludenti, da scioperi "inutili" (così hanno definito le lotte articolate) gli operai hanno trasformato quella che doveva essere una "occupazione simbolica" delle portinerie — innocua come le tende di solidarietà, le fiaccolate e tutte le manifestazioni di chiara impronta parrocchiale con cui i bonzi hanno sostituito la lotta di classe — in uno sciopero ad oltranza che gli opportunisti sindacali si sono affrettati a definire eufemisticamente "assemblea permanente" e che hanno poi recuperato dopo pochi giorni con il richiamo alla disciplina e al rispetto delle decisioni delle centrali sindacali. Al di là del risultato contingente, gli operai della FIAT hanno indicato istintivamente al proletariato l'unica via da percorrere per battersi vittoriosamente contro il nemico di classe: la lotta compatta, ad oltranza, senza incertezze, nel disprezzo dell'"opinione pubblica" tanto cara all'opportunismo sindacale e politico. Su questa strada, per obiettivi comuni a tutti gli sfruttati e non più per gli ideali piccolo-borghesi della professionalità, della carriera, del diritto allo studio, il proletariato travolgerà lo strame di venduti, corruttori e corrotti che oggi lo imprigiona.

Attività dei nostri gruppi sindacali

SAVONA

La nostra azione nel campo dei dipendenti dai centri di addestramento professionale

E' posizione fondamentale del nostro Partito che non possa esservi lotta rivoluzionaria per la distruzione degli attuali rapporti sociali, senza una rinascita della fisica lotta di classe proletaria per la difesa radicale e generalizzata delle condizioni materiali di vita. Dopo aver distrutto, nel corso della controrivoluzione, il partito rivoluzionario, l'opportunismo ha imbrigliato lo stesso associazionismo economico del proletariato in apparati sindacali la cui specifica funzione è quella di minare alle basi la lotta, svuotando la combattività operaia in azioni frammentarie e limitate e su obiettivi il cui presupposto è la pretesa conciliabilità tendenziale dei contrasti di classe.

Tale politica sindacale — o meglio antisindacale — si svolge parallelamente all'impiego alterno da parte del regime borghese dei metodi del bastone (nero o democratico che sia) e della carota, costituita dalle briciole dei sovrappiù imperialistici che alimentano la frammentazione e la contrapposizione degli interessi dei vari strati operai.

Di tutto ciò farà piazza pulita la stessa dinamica contraddittoria della società capitalistica, che, come confermano le prime anche se larvate incrinature della stabilità imperialista, muove fatalmente verso l'esplosione di una nuova e terribile crisi. E' tuttavia dimostrato da cinquant'anni di controrivoluzione che la classe operaia, anche nelle condizioni materiali più gravi, pur dando tutta se stessa in lotte generose, non potrà liberarsi dall'illusione riformistica e dalla relativa cappa di piombo che le pesa addosso, né imboccando spontaneamente la via del sovvertimento dei rapporti sociali, né esprimendo spontaneamente il proprio ribellismo in rivendicazioni immediate antitetiche rispetto a quelle dell'opportunismo.

Perciò abbiamo sempre affermato che il Partito, nel perseguire senza reticenze i propri obiettivi generali, deve tendere ad intervenire in ogni episodio di lotta fisica per richiamare il proletariato alla necessità del ritorno all'azione generalizzata per obiettivi coerentemente classisti, con la prospettiva della rinascita, su questa base, di organismi di non fittizia resistenza economica.

In questo quadro va collocato anche l'intervento dei nostri compagni nell'apertura della vertenza per il rinnovo del contratto di lavoro del personale dipendente dai centri di addestramento professionale finanziati dal Ministero del Lavoro coi soldi estorti agli stessi proletari a titolo di salario differito. Tali scuole, che hanno ricevuto nuovo impulso per iniziativa degli stessi apparati sindacali sotto la mitica etichetta della creazione di una nuova generazione di lavoratori sulla base di una "libera" scelta professionale, di fatto raccolgono futuri proletari destinati ad acquisire il minimo di preparazione tec-

nica (e soprattutto un drastico inquadramento disciplinare) per costituire un serbatoio di riserva di mano d'opera a basso costo per l'approvvigionamento delle industrie delle varie località, con costi di formazione inoltre particolarmente bassi, ottenuti grazie allo sfruttamento degli insegnanti disoccupati o di para-insegnanti, costretti, in nome della loro alta missione, a lavorare a condizioni salariali, d'orario e di continuità lavorativa nettamente inferiori agli stessi livelli, di per sé insufficienti, della categoria della scuola tradizionale. La prospettiva del rinnovo del contratto e le relative manovre dei sindacati si svolgono pertanto in una situazione di acuto malcontento, in cui i nostri compagni hanno potuto inserire la dimostrazione dell'impossibilità di risolvere i problemi specifici senza sovvertire l'intera linea riformista dei sindacati. Questo intervento ha avuto il risultato di collegare nell'ambito della provincia di Savona i lavoratori più combattivi sulla base di un lavoro comune, non puramente contingente e di categoria, di agitazione e propaganda della nostra linea sindacale e antiopportunista, che si è espresso nel seguente documento:

«Compagni lavoratori delle scuole professionali!
«Alla fine del corrente anno scade il contratto di lavoro della categoria e, in occasione dell'azione da svolgere per il suo rinnovo, è necessario fare un bilancio delle contraddizioni emerse nella nostra condizione economica e lavorativa.

«Crediamo di riportare un'esperienza comune sottolineando, innanzi tutto, l'insufficienza dell'attuale trattamento economico (soprattutto per il personale ausiliario e per i dipendenti con minore anzianità) e l'insicurezza del posto di lavoro (sottoposto per tutti alla clausola sospensiva della continuazione dei corsi e, in particolare per gli assunti a termine, alle ristrutturazioni degli organici che può decidere l'ente datore di lavoro). Altrettanto insostenibile è la situazione in cui siamo costretti a svolgere il nostro lavoro: ci è stata addossata la responsabilità della "promozione sociale" degli allievi, responsabilità che si è rivelata insostenibile perché ci siamo ritrovati a supplire con sistemi pionieristici alla inadeguatezza dell'attrezzatura messi a disposizione e perché anche la migliore formazione tecnica non mette assolutamente al riparo gli allievi qualificati dallo sfruttamento sul posto di lavoro e dalla prospettiva della disoccupazione per motivi "tecnologici" ed esigenze produttive.

«Per queste ragioni riteniamo che occorra evidenziare i motivi generali per cui si è manifestato l'attuale disagio e stabilire i criteri fondamentali d'azione per superarlo.

«Il vecchio contratto non è nato

su basi occasionali, ma è stato il risultato dell'accordo di fatto su una visione sostanzialmente errata della politica degli enti, come l'ENAI, lo IAL e l'ECAP, e di quella delle organizzazioni sindacali, di cui il SILAP è stato semplice portavoce.

«Attualmente CGIL, CISL e UIL si muovono su una linea di politica sindacale sostanzialmente comune, che ha come presupposto l'abbandono dell'azione di difesa economica diretta da parte dei lavoratori e che punta alla gestione, da parte degli stessi organismi sindacali, degli enti di diritto pubblico (amministrativi, scolastici, ecc.) e dei complessi produttivi pubblici o privati. Tale politica dovrebbe avere il suo fondamento nell'accettazione a livello parlamentare del noto pacchetto di riforme e del riconoscimento giuridico dei sindacati, che consacrerebbe la loro trasformazione in organi dello Stato, specificamente preposti alla realizzazione dei contenuti delle suddette riforme.

«L'incongruenza di tale impostazione sarebbe già sufficientemente dimostrata dal fatto che la classe operaia ha dovuto subire massicciamente in questi ultimi anni le spinte economiche inflazionistiche, che hanno radicalmente decurtato i salari reali, e l'intensificazione dei ritmi di lavoro, senza che neppure dai più recenti contratti, sbandierati come avanzatissimi anche sul piano europeo e addirittura veicoli di trasformazione in senso socialista, si palesasse un'effettiva ed efficace tutela delle condizioni di vita dei lavoratori.

«Occorre tuttavia tracciare anche una critica programmatica e non puramente fenomenica di questa politica sindacale. Le ragioni della sua contraddittorietà stanno nelle premesse teoriche, ossia nella pretesa di poter modificare gradualmente gli attuali rapporti di produzione, mediante una conquista e ristrutturazione cellula per cellula dei centri produttivi e amministrativi in cui si articola l'attuale società, senza porre in modo radicale e centralizzato, e per ciò stesso rivoluzionario, il problema del potere. I risultati generali della politica dettata dall'illusione riformista sono l'incanalamento della volontà di resistenza del proletariato e gli obiettivi da esso non controllabili e la disarticolazione del fronte di lotta in mille settori e compartimenti separati, che ne minano la forza nei confronti dell'avversario. Quindi l'illusione riformista non è un abbaglio dell'attuale direzione del movimento operaio, ma l'espressione della sua subordinazione agli interessi della borghesia e del suo Stato.

«Questo è lo sfondo in cui si colloca la linea imposta alla nostra categoria nel corso della ultima regolamentazione dei rapporti di lavoro e che si ripropone ancor più nettamente oggi. Anziché tener fermi lo scopo della difesa materiale e la salvaguardia della compattezza della categoria, unica base valida per un'effettiva espressione dalle nostre file di una volontà comune di autodifesa, si è data prevalenza ai pretesi compiti riformatori per cui sa-

rebbero sorte le scuole professionali, sacrificando i nostri interessi sull'altare di questo stupido e falso idolo. Si è detto che il nostro compito fondamentale era quello di creare una nuova generazione operaia, in grado di superare l'insicurezza e lo sfruttamento che costituiscono il pane quotidiano di tutti gli altri proletari, e in nome di tale concezione, che è solo una rivincitura di miti corporativi e interclassisti di buona memoria, si è scaricato sulle nostre spalle un compito semplicemente impossibile, col risultato di renderci corresponsabili delle illusioni alimentate negli allievi e nelle loro famiglie e di sacrificare ad esse i nostri bisogni economici e la nostra difesa dallo sfruttamento.

«A questa situazione non esiste una soluzione diversa da quella di tutta la classe operaia: rigetto della politica sindacale riformistica e ritorno alla lotta diretta e generalizzata per obiettivi comuni a tutta la classe (aumento radicale del salario base, avvicendamento costante e sempre più accentuato delle paghe più basse alle più alte, salario integrale ai disoccupati o sospesi, drastica riduzione della giornata di lavoro, abolizione di straordinari, cottimi, incentivi, ecc.).

«Solo sulla base di queste rivendicazioni e dei metodi di lotta corrispondenti si potrà in prospettiva ricostituire il fronte di classe e cioè gettare le basi per un'efficace resistenza economica.

«E' evidente che tale processo non potrà esaurirsi nel corso di una sola azione né nell'ambito di categorie separate. L'attuale politica delle direzioni sindacali ha distrutto di fatto la stessa organizzazione degli operai ai fini della resistenza e, pur tuttavia, la necessità di un organo centralizzato, il più possibile esteso nello spazio, resta un'esigenza insopprimibile per qualunque difesa nel quadro degli attuali rapporti sociali.

«Di fronte a noi sta pertanto il compito difficile di operare su due fronti: quello della ristrutturazione dei collegamenti sindacali a scala sempre più ampia e quello dell'intervento contemporaneo per impostare nel modo più efficace le singole azioni. Di tale compito duplice è dialettico coordinamento la lotta da condurre all'interno delle centrali sindacali contro la linea ufficiale, in particolare all'interno della CGIL che costituisce attualmente la cinghia di trasmissione principale dell'influenza controrivoluzionaria nel movimento operaio e, per ciò stesso, la struttura entro la quale riteniamo di dover svolgere attualmente il nostro lavoro di propaganda, collegamento e agitazione.

«Appunto per questo riteniamo non solo necessario ai fini della tutela dei nostri interessi di categoria, ma doveroso nei confronti di tutta la classe operaia (e perciò non corporativo) avanzare lo schema di una piattaforma rivendicativa in cui si estrinsechino i principi di politica sindacale sopra enunciati, invitandovi nel contempo a

stringervi intorno ad essa e a difenderla nel corso dell'azione che sarà intrapresa, prendendo contatto, indipendentemente dall'affiliazione a questo o a quel sindacato o a nessun sindacato, con il Gruppo d'agitazione costituito dai dipendenti del CFP-ENAI di Al-

benga, Torino e Savona iscritti alla CGIL.

Il volantino concludeva con una piattaforma rivendicativa in 11 punti che riprendeva le nostre fondamentali parole d'ordine, con opportune specificazioni.

BELLUNO

Non ci si esclude dalle assemblee sindacali

Con l'approssimarsi della scadenza del rinnovo contrattuale dei lavoratori del legno — estate '73 — l'ansia degli opportunisti di liberarsi di noi è, per evidenti motivi, aumentata. L'occasione è stata fornita dall'invio dei delegati al Congresso provinciale in vista dell'VIII Congresso Nazionale della Filile-CGIL.

Per la prima volta, si è voluto dal sindacato che la designazione dei 10 delegati della Facsite avvenisse con votazione su scheda bianca; una prassi perfettamente in regola con i canoni della democrazia operaia, che offriva il destro al PCI di ingigantire un duro colpo qualora fosse riuscito a travolgere escludendo i nostri compagni. Ma l'obiettivo per il PCI è clamorosamente fallito nella misura in cui nei 10 delegati sono risultati compresi tutti e tre i nostri compagni, più un simpatizzante. Il bonzo di fiducia del PCI è stato severamente umiliato relegandolo al terzo ultimo posto, anche se è bene fugare fin da ora ogni dubbio sul fatto che si è trattato di un crollo personale di un quadro quarantacinquesimo del PCI, che all'arco del partitocrazia opportunista restano ben altre frecce!

Come ultima coda della vicenda, si è voluto far sapere ai nostri compagni non delegati che sarebbe stato loro impedito l'ingresso alla sala congressuale.

Forti della nostra convinzione che le decisioni di ogni singola categoria implicano e coinvolgono gli interessi generali dei lavoratori, e quindi i congressi di categoria non possono chiudersi ad altri lavoratori, non abbiamo potuto evitare di raccogliere la sfida e, rafforzate le nostre file con l'apporto di un paio di compagni di Marghera, abbiamo diffuso la nostra stampa al-

l'ingresso del luogo di riunione e siamo quindi entrati in gruppo.

Nel discorso di introduzione il bonzo della segreteria sindacale ha rilevato la presenza in sala di "alcuni compagni né delegati né invitati", per i quali tuttavia — bontà sua — non si pensava (per questa volta, sottinteso) di "buttarli fuori". Non si è trattato da parte nostra di uno stupido gesto di dispregio per i lavoratori del legno e dell'edilizia, verso i quali anzi, per le loro gloriose tradizioni di lotta, nutriamo il più profondo rispetto, ma dell'affermazione di un principio sacrosanto di unità di classe, al disopra delle categorie: nessuna azione di disturbo e di sopraffazione dei lavoratori riuniti a congresso, ma anche nessun diritto di negarci la presenza!

All'avvio dei lavori congressuali, caratterizzati dalla più desolata povertà di analisi politico-economica e dal risvolterio dei più vietati luoghi comuni della polemica — dopo il bolso saluto del vicesegretario del PSI e del segretario del PCI, invitati d'"onore" —, un operaio delegato della Facsite ha letto un nostro volantino contenente un bilancio critico della situazione dei rinnovi contrattuali e una chiara indicazione delle finalità e modalità di intervento dei gruppi comunisti di fabbrica.

Direttore responsabile ANGELO BENEDETTI
Vice direttore BRUNO MAFFI
Reg. Trib. Milano, 2839/53-189/68
Intergraf - Tipolitografia
Via Anfoasi, 18 - Milano